



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**IL LAVORO NELL'ITALIA CONTEMPORANEA  
E IL RUOLO DELLA CGIL**

**WORK IN CONTEMPORARY ITALY  
AND THE ROLE OF CGIL**

Relatore:  
Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:  
Giovanni Turi

Anno Accademico 2023/2024



## INDICE

INTRODUZIONE.....	3
-------------------	---

### CAPITOLO 1

#### L'EVOLUZIONE DEL LAVORO IN ITALIA PRE-INDUSTRIALE E

#### INDUSTRIALE

1.1. Contesto economico e sociale dell'Italia pre-unitaria.....	5
1.2. L'industrializzazione e le prime forme di organizzazione del lavoro.....	7
1.3. Le prime lotte sindacali e le condizioni di lavoro.....	10
1.4. Gli effetti della grande guerra e del fascismo sul lavoro.....	14

### CAPITOLO 2

#### L'ITALIA CONTEMPORANEA E IL LAVORO POST-BELICO

2.1. La ricostruzione post-bellica.....	18
2.2. Migrazioni interne e formazione di un nuovo proletariato urbano.....	20
2.3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro negli anni '60 e '70.....	22
2.4. Il declino industriale e la nascita di nuovi settori economici.....	25

### CAPITOLO 3

#### LA STORIA E IL RUOLO DELLA CGIL NEL LAVORO IN ITALIA

3.1. Le origini della CGIL.....	28
3.1.1. Le prime forme di organizzazione sindacale in Italia.....	28
3.1.2. La fondazione della CGDL.....	30
3.2. Il fascismo e la CGIL.....	32

3.2.1. La repressione del sindacato durante il regime fascista.....	32
3.2.2 La resistenza e la ricostruzione sindacale nel dopoguerra.....	35
3.3. La scissione del 1948 .....	37
3.3.1 la scissione dopo l' attentato Togliatti.....	37
3.3.2 La CGIL sotto la guida di Giuseppe Di Vittorio.....	39
3.4. Il ruolo della CGIL dagli anni '60 al "Miracolo Economico" .....	42
3.4.1 Le lotte sindacali negli anni '60 e '70.....	42
3.4.2 Le lotte sindacali negli anni '80 e '90 .....	44
3.5. La CGIL nel XXI secolo.....	47
3.5.1 la CGIL di fronte alla globalizzazione e alle nuove forme di lavoro.....	47
3.5.2 il futuro della CGIL e la sua evoluzione.....	49
CONCLUSIONI.....	52
BIBLIOGRAFIA.....	54
SITOGRAFIA.....	54

## INTRODUZIONE

Il mondo del lavoro in Italia ha subito profonde trasformazioni nel corso dei secoli, influenzato da cambiamenti economici, sociali e politici. L'Italia, passata da un'economia prevalentemente agricola a una delle potenze industriali e post-industriali del secondo dopoguerra, ha visto nascere e svilupparsi movimenti sindacali che hanno giocato un ruolo centrale nella lotta per i diritti dei lavoratori. In questo contesto, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro si è affermata come uno dei protagonisti principali nella difesa dei diritti dei lavoratori e nella promozione di un cambiamento sociale.

Questa tesi si propone di analizzare l'evoluzione del lavoro in Italia, con particolare attenzione al ruolo della CGIL, dalle sue origini fino alle sfide del XXI secolo. Attraverso un'indagine storica e sociologica, esploreremo le trasformazioni del lavoro e le principali lotte sindacali che hanno segnato la storia del Paese, soffermandoci sugli eventi cruciali come l'industrializzazione, il boom economico, la globalizzazione, e l'emergere di nuove forme di lavoro.

Nel primo capitolo, analizzeremo l'evoluzione del lavoro pre-industriale e industriale, con particolare attenzione alle prime forme di organizzazione del lavoro e alle condizioni lavorative nelle fabbriche. Successivamente, nel secondo capitolo, verranno esaminati i cambiamenti avvenuti nel dopoguerra, dalla ricostruzione industriale al declino del settore manifatturiero, fino all'emergere del settore terziario. Infine, il terzo capitolo sarà dedicato alla storia della CGIL, dalle sue origini alla sua evoluzione nel XXI secolo,

esaminando le principali battaglie sindacali e il suo ruolo nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Questo percorso storico e analitico vuole fornire una visione completa del ruolo cruciale che il lavoro e il sindacato hanno avuto nell'Italia contemporanea, gettando luce sulle sfide che il mondo del lavoro si trova oggi ad affrontare in un'epoca di globalizzazione e rapida trasformazione tecnologica.

# CAPITOLO 1

## L'EVOLUZIONE DEL LAVORO IN ITALIA PRE-INDUSTRIALE E INDUSTRIALE

### **1.1. Contesto economico e sociale dell'Italia pre-unitaria**

Il contesto economico e sociale dell'Italia pre-unitaria rappresenta un capitolo cruciale per comprendere le dinamiche che hanno caratterizzato il mondo del lavoro prima dell'unificazione nazionale e dell'avvento dell'industrializzazione.

Durante questo periodo, l'economia Italiana era dominata dall'agricoltura, con la maggior parte della popolazione impiegata nel settore primario. Le tecniche agricole erano poco sviluppate e la produttività dei campi risultava molto bassa. L'uso di tecnologie primitive, come strumenti manuali e animali da tiro, era diffuso, e ciò limitava notevolmente la resa per ettaro. Questo portava a una forte dipendenza dal lavoro manuale e dall'impiego di un gran numero di braccianti agricoli, sia uomini che donne. Le regioni agricole, in particolare nel Sud Italia, erano caratterizzate da grandi proprietà terriere, i latifondi, che appartenevano all'aristocrazia terriera. I contadini che lavoravano su queste terre erano spesso in condizioni di estrema povertà e sottoposti a contratti di mezzadria o a lavori stagionali, che rendevano il loro reddito instabile. Il sistema del latifondo si basava su una produzione prevalentemente destinata all'autoconsumo, con poche eccedenze da destinare al mercato. Solo poche zone, ad esempio le aree vicine alle città marittime come Venezia, potevano beneficiare di una maggiore capacità commerciale e di importazione di prodotti agricoli.

La tecnologia agricola del tempo era comunque arretrata, con tecniche di rotazione delle colture e selezione del seme scarsamente applicate. L'assenza di innovazioni rilevanti nell'agricoltura mantenne la produttività a livelli estremamente bassi. Le carestie erano

frequenti e causavano gravi perdite sia economiche che demografiche, aggravando ulteriormente le condizioni già precarie della popolazione rurale.

La divisione del lavoro in epoca pre-unitaria era strettamente legata all'organizzazione delle attività produttive nelle città e nelle campagne. In questo contesto, il lavoro era suddiviso in base alle competenze e alla specializzazione dei lavoratori. Nelle aree urbane, gli artigiani e i commercianti operavano all'interno di un sistema strutturato che vedeva la collaborazione tra diverse figure professionali, come il maestro artigiano, gli apprendisti e i salariati.

Gli artigiani costituivano una parte fondamentale dell'economia urbana, producendo beni su richiesta o lavorando su commissione per conto di mercanti. La bottega artigiana rappresentava il cuore della produzione cittadina, dove il maestro artigiano coordinava il lavoro degli apprendisti e dei salariati. Le botteghe erano piccole e spesso a conduzione familiare, con una produzione limitata e legata alla domanda locale.

Un altro modello produttivo diffuso era il lavoro a domicilio, che permetteva alle famiglie, soprattutto quelle rurali, di integrare il proprio reddito agricolo attraverso attività manifatturiere. Il lavoro a domicilio era particolarmente comune nel settore tessile, dove i mercanti-imprenditori fornivano le materie prime alle famiglie contadine, che lavoravano il prodotto finito nelle proprie case. Questo sistema, noto anche come putting-out system, permetteva ai mercanti di abbattere i costi della manodopera, poiché i lavoratori accettavano compensi più bassi rispetto ai salari delle aree urbane e, allo stesso tempo, consentiva ai contadini di guadagnare un reddito supplementare durante i periodi di inattività agricola.

Nel contesto dell'Italia pre-unitaria, il sistema feudale rappresentava una delle principali strutture economiche e sociali, soprattutto nelle regioni meridionali. Questo sistema,

basato sulla proprietà terriera e sul controllo delle risorse agricole, vedeva l'aristocrazia terriera detenere il potere economico e politico. I servi della gleba, legati alla terra che lavoravano, erano soggetti al potere del signore feudale, al quale dovevano prestare il loro lavoro in cambio di protezione. Questo sistema di servitù, che rimase in vigore fino alla metà del XIX secolo, rappresentava una forma di sfruttamento estremo, in cui i contadini erano legati alla terra e avevano scarse possibilità di migliorare le proprie condizioni.

Il sistema feudale era caratterizzato dal feudo e dalla curtis, una sorta di unità amministrativa autosufficiente che comprendeva terreni coltivabili, boschi e pascoli. Il signore feudale viveva spesso in un castello o in una villa, e il sistema era organizzato in modo tale che i contadini lavorassero per lui in cambio di una piccola porzione di terra su cui potevano coltivare per il proprio sostentamento. In cambio della protezione del signore, i contadini dovevano prestare servizi gratuiti, conosciuti come corvée, e versare tributi in natura o in denaro.

La servitù della gleba, pur abolita formalmente solo nel XIX secolo, fu una delle più radicate forme di oppressione e vincolo sociale. I contadini non avevano la libertà di lasciare le terre che coltivavano e spesso vivevano in condizioni di estrema povertà e sottomissione. Questo sistema limitava fortemente la mobilità sociale e perpetuava le disuguaglianze economiche tra le classi.

## **1.2. L'industrializzazione e le prime forme di organizzazione del lavoro**

La rivoluzione industriale ha rappresentato un cambiamento epocale nel modo di produrre e organizzare il lavoro. In precedenza, la produzione era prevalentemente artigianale, con botteghe artigiane che svolgevano l'intero processo produttivo, dal trattamento delle materie prime fino al prodotto finito. Con l'avvento della rivoluzione industriale la

fabbrica diventa il nuovo fulcro della produzione. La fabbrica è caratterizzata da una concentrazione massiccia di lavoratori in un unico ambiente, sotto un controllo puntuale e rigido da parte dei proprietari e dei manager.

Ciò che cambia in maniera determinante è la divisione del lavoro: mentre nelle botteghe artigiane un singolo artigiano seguiva l'intero processo di produzione, in fabbrica i lavoratori si specializzano in fasi specifiche, eseguendo mansioni ripetitive lungo una catena produttiva.

L'introduzione delle fabbriche porta dunque a un cambiamento radicale nel modo di lavorare. Le innovazioni tecnologiche, come la macchina a vapore e il telaio meccanico, permettono di velocizzare la produzione e ridurre i costi, portando alla nascita di impianti di grandi dimensioni in cui è possibile far lavorare un numero elevato di operai.

Con la rivoluzione industriale, la fabbrica diventa non solo un luogo di lavoro, ma anche un modello di controllo sociale. Le condizioni di lavoro cambiano drasticamente rispetto al passato, nelle botteghe artigiane, il lavoro era caratterizzato da una maggiore flessibilità: gli artigiani potevano decidere i propri orari e avevano una certa autonomia nel determinare i ritmi produttivi. In fabbrica, invece, il tempo di lavoro è rigidamente controllato. Le giornate lavorative sono lunghe, spesso durano più di 12 ore, e la disciplina è ferrea. Gli operai devono rispettare orari stabiliti e sono costantemente sorvegliati per garantire che il lavoro proceda senza interruzioni.

In molti casi, i salari degli operai sono bassi e non sufficienti a garantire una vita dignitosa. Nonostante ciò, per la prima volta con la rivoluzione industriale, i salari di fabbrica tendono a essere leggermente superiori rispetto a quelli percepiti nei settori agricoli o artigianali. Tuttavia, il problema principale risiede nella forbice crescente tra i salari degli

operai e i profitti dei proprietari delle fabbriche, che alimenta una profonda insoddisfazione tra i lavoratori.

La tensione tra lavoratori e proprietari si acuisce con l'adozione di sistemi di retribuzione come il cottimo, in cui il salario dipende dalla quantità di lavoro svolto, incentivando la produttività individuale. A differenza del lavoro a tempo, che garantisce una certa stabilità economica, il cottimo porta a un'intensificazione del lavoro, con effetti negativi sulla salute fisica e mentale degli operai.

L'introduzione delle macchine nelle fabbriche non solo modifica le condizioni lavorative, ma trasforma anche il mercato del lavoro in maniera profonda. La meccanizzazione della produzione, soprattutto nel settore tessile, porta a una riduzione della domanda di lavoro qualificato, sostituito progressivamente da lavoratori meno specializzati e spesso sottopagati. Questo fenomeno, noto come "proletarizzazione", vede il passaggio di interi strati della popolazione da lavori artigianali o agricoli a mansioni ripetitive e alienanti all'interno delle fabbriche.

Uno degli aspetti più significativi della rivoluzione industriale è la sua capacità di attrarre un grande numero di lavoratori dalle campagne alle città industrializzate. Questo fenomeno è particolarmente evidente in paesi come l'Inghilterra, dove l'urbanizzazione si accompagna all'industrializzazione. Tuttavia, la migrazione verso le città non è sempre il risultato di un'espulsione dalle campagne (come sosteneva Karl Marx), ma spesso è guidata dalla speranza di trovare migliori opportunità lavorative nelle nuove fabbriche.

La rivoluzione industriale contribuisce anche alla nascita del "luddismo", un movimento di protesta nato tra gli operai inglesi all'inizio del XIX secolo. I luddisti reagiscono alla crescente meccanizzazione delle fabbriche distruggendo le macchine, che vedono come una minaccia al loro posto di lavoro. Questo movimento rappresenta uno dei primi esempi

di resistenza organizzata contro il sistema capitalista emergente e segna l'inizio di un lungo periodo di conflitti sociali legati alla questione del lavoro.

La divisione del lavoro, esaltata dalla catena di montaggio, porta a un aumento della produttività, ma anche a una crescente alienazione del lavoratore.

L'alienazione operaia, concetto analizzato in profondità da Karl Marx, si manifesta in diversi aspetti. In primo luogo, il lavoratore è separato dal prodotto del proprio lavoro: mentre l'artigiano era proprietario del bene che produceva, l'operaio di fabbrica non ha alcun controllo sul prodotto finale. Questa perdita di controllo si traduce in una crescente frustrazione, poiché il lavoratore non si sente più parte attiva del processo produttivo.

In secondo luogo, la specializzazione estrema e la ripetitività delle mansioni portano a una disconnessione tra l'operaio e il lavoro stesso. L'operaio esegue compiti che non richiedono creatività o pensiero critico, ma che devono essere svolti in modo meccanico e senza interruzioni. Questo tipo di lavoro non solo limita lo sviluppo personale del lavoratore, ma crea anche una condizione di stress psicologico e fisico, aggravata dalla rigidità delle condizioni di lavoro imposte dal sistema fabbrica.

Infine, l'alienazione è accentuata dalla mancanza di prospettive di avanzamento all'interno della fabbrica. Mentre nelle botteghe artigiane esisteva la possibilità per un apprendista di diventare maestro, nella fabbrica non ci sono possibilità di miglioramento delle condizioni lavorative. L'operaio rimane confinato alla sua mansione, senza alcuna speranza di emancipazione professionale.

### **1.3. Le prime lotte sindacali e le condizioni di lavoro**

Le prime lotte sindacali in Italia emergono come risposta alle terribili condizioni di lavoro che caratterizzavano il periodo dell'industrializzazione. Con l'introduzione delle

fabbriche, si sviluppano nuove modalità di sfruttamento del lavoro operaio: giornate lavorative lunghissime, bassi salari, condizioni igienico-sanitarie pessime e una mancanza di diritti fondamentali. In questo contesto, si inserisce la nascita del movimento operaio, che rappresenta la prima forma di resistenza organizzata dei lavoratori.

Le “leghe di resistenza”, tra le prime forme di organizzazione sindacale, svolgono un ruolo fondamentale nella lotta per migliori condizioni di lavoro. Queste leghe, formate prevalentemente da operai e braccianti, nascono come risposta spontanea alle dure condizioni imposte dai proprietari delle fabbriche e delle terre. La loro funzione principale era quella di organizzare scioperi, proteste e azioni di rivolta per ottenere miglioramenti salariali e la riduzione dell’orario di lavoro. Inizialmente, le leghe di resistenza agiscono in modo piuttosto disorganizzato e localizzato, limitandosi a singoli territori o categorie di lavoratori. Tuttavia, con il tempo, queste organizzazioni diventano più strutturate e si sviluppano reti di collaborazione tra leghe di differenti regioni, creando le basi per un movimento operaio più ampio e coeso.

Un evento significativo nella storia del movimento operaio italiano è rappresentato dai “Fasci Siciliani”, un movimento che coinvolge braccianti e operai agricoli nelle lotte contro i grandi proprietari terrieri in Sicilia. Queste manifestazioni di protesta, che culminano in violenti scontri, rappresentano uno dei primi tentativi di organizzare resistenze su larga scala contro il potere economico dominante. Sebbene i Fasci Siciliani vengano repressi duramente dal governo, l'eredità del movimento rimane significativa e fornisce un modello per future mobilitazioni.

Un passo cruciale nello sviluppo del sindacalismo in Italia è la nascita delle “Camere del Lavoro”. Fondate per la prima volta nel 1891 a Milano, Torino e Piacenza, le Camere del Lavoro rappresentano un'evoluzione importante rispetto alle leghe di resistenza. A

differenza di queste ultime, che erano spesso specifiche per settori o categorie di lavoratori, le Camere del Lavoro avevano un'organizzazione orizzontale, unendo sotto lo stesso tetto lavoratori di diverse categorie all'interno di una stessa area territoriale.

Le Camere del Lavoro avevano un duplice scopo: da una parte, fornivano assistenza ai lavoratori, occupandosi di funzioni come il collocamento, la formazione e l'assistenza sociale; dall'altra, svolgevano un ruolo di resistenza contro le dure condizioni lavorative imposte dai datori di lavoro, agendo come rappresentanti dei lavoratori nelle trattative collettive. Una delle loro funzioni principali era la mediazione dei conflitti di lavoro e l'organizzazione di scioperi e proteste in caso di mancato rispetto dei diritti dei lavoratori. Le Camere del Lavoro erano strutturate come organismi democratici, in cui i rappresentanti dei lavoratori si riunivano per discutere le questioni sindacali e decidere le azioni da intraprendere.

Nel corso del tempo, le Camere del Lavoro si espansero in tutta Italia, diventando un punto di riferimento per le lotte sindacali. Nonostante il tentativo del governo di reprimerle durante i moti di fine secolo, culminati nella protesta contro l'aumento del prezzo della farina nel 1898, le Camere del Lavoro divennero sempre più centrali nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Uno dei più grandi successi delle prime lotte sindacali è l'introduzione della "contrattazione collettiva", che segna un cambiamento epocale nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori. Prima della contrattazione collettiva, i rapporti di lavoro erano gestiti su base individuale: ogni lavoratore negoziava separatamente con il proprio datore di lavoro, il che metteva i lavoratori in una posizione di debolezza, soprattutto in un periodo caratterizzato da alti tassi di disoccupazione e da una concorrenza accesa per i posti di lavoro.

Con la contrattazione collettiva, invece, i lavoratori iniziano a negoziare collettivamente attraverso i sindacati, stabilendo condizioni di lavoro che si applicano a tutti i lavoratori di un determinato settore o di una specifica azienda. Uno dei primi esempi di contrattazione collettiva in Italia è l'accordo firmato nel 1906 tra la Federazione Italiana Operai Metallurgici (FIOM) e la società automobilistica "Itala". Questo accordo introduceva non solo un salario minimo garantito, ma anche la creazione delle commissioni interne, organi rappresentativi eletti dai lavoratori all'interno delle fabbriche per mediare nei conflitti di lavoro.

La contrattazione collettiva era particolarmente importante in un contesto in cui i lavoratori avevano poca protezione legale e nessun diritto formale di sciopero. Attraverso la contrattazione collettiva, i sindacati riuscivano a migliorare le condizioni di lavoro, ottenere aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro. Tuttavia, la contrattazione collettiva non si diffuse uniformemente in tutto il paese: mentre le grandi fabbriche del Nord, come quelle automobilistiche e metallurgiche, furono tra le prime ad adottare tali accordi, altre aree del paese, specialmente il Sud agricolo, rimasero per lungo tempo escluse da questo processo.

Per quanto riguarda le prime forme di protesta organizzata, come gli scioperi, esse incontrarono spesso una feroce repressione da parte del governo e delle autorità locali.

Nel contesto della fine dell'Ottocento, scioperare era considerato un atto illegale, e i lavoratori che prendevano parte agli scioperi rischiavano licenziamenti, arresti e, in alcuni casi, violenza fisica. Nonostante ciò, il movimento operaio continua a crescere, e con esso, anche la capacità dei lavoratori di organizzarsi e far valere le proprie rivendicazioni.

Uno degli episodi più drammatici di repressione si verifica in “Lunigiana”, una regione caratterizzata dalla presenza di numerose miniere. Nel 1894, i minatori, perlopiù anarchici, si ribellano contro le dure condizioni di lavoro. La reazione delle autorità è immediata e violenta: le forze di polizia vengono schierate per reprimere le proteste, e la ribellione viene soffocata nel sangue. Episodi simili si verificano anche altrove, come durante i Fasci Siciliani, dove la repressione governativa si abbatte con estrema durezza sui braccianti che si oppongono ai grandi proprietari terrieri. Questi episodi segnano un punto di svolta per il movimento operaio, che inizia a comprendere l'importanza di organizzarsi su scala nazionale per poter affrontare in modo efficace la repressione.

Anche agli inizi del Novecento, gli scioperi continuano a essere uno strumento fondamentale di protesta, ma la repressione rimane un problema costante. Un esempio particolarmente significativo è lo sciopero generale del 1904, il primo della storia d'Italia. Questo sciopero, organizzato in risposta all'uccisione di alcuni manifestanti da parte delle forze di polizia a Cerignola, Buggerru e Castelluzzo, coinvolge lavoratori di diverse categorie e settori in tutto il paese, dimostrando la crescente capacità del movimento sindacale di mobilitare ampie masse di lavoratori.

#### **1.4. Gli effetti della Grande Guerra e del fascismo sul lavoro**

Con l'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale nel 1915, la mobilitazione industriale divenne una priorità strategica per supportare lo sforzo bellico. L'industria fu chiamata a produrre armi, munizioni e altri beni essenziali per il conflitto. A tal fine, fu istituito l'Ufficio di Mobilitazione Industriale, posto sotto la guida del generale Dallolio. Questo ufficio si occupava di coordinare la produzione industriale per sostenere l'esercito e la marina. Uno degli elementi centrali di questo processo fu l'individuazione degli

"stabilimenti ausiliari", ovvero fabbriche private che furono riconvertite per produrre beni.

La militarizzazione del lavoro implicava che i lavoratori, impiegati in queste fabbriche, fossero sottoposti a una disciplina militare. Essi erano equiparati ai soldati al fronte e, in caso di disobbedienza o sabotaggio, potevano essere processati da tribunali militari. L'obbligo di straordinari divenne comune, dato l'aumento della domanda produttiva, e ogni forma di sciopero venne proibita, poiché ritenuta incompatibile con le esigenze della guerra.

Inoltre, la mobilitazione industriale influenzò profondamente la composizione della forza lavoro. Con molti uomini chiamati al fronte, le donne e i lavoratori provenienti dalle campagne furono impiegati in misura crescente nelle fabbriche, in settori che fino a quel momento erano stati esclusivamente maschili, come la siderurgia. Questa mobilitazione non solo aumentò la produttività, ma contribuì a introdurre forme di organizzazione del lavoro simili a quelle tayloristiche e fordiste, con la comparsa delle prime catene di montaggio e uffici tempi e metodi.

Con l'ascesa al potere del fascismo nel 1922, l'intero sistema lavorativo italiano fu sottoposto a un radicale cambiamento. Le riforme del regime fascista si basarono sull'idea di eliminare il conflitto tra capitale e lavoro, instaurando un sistema di collaborazione forzata attraverso l'imposizione del corporativismo. Questo sistema fu formalmente introdotto con la legge del 1926, che eliminò le libertà sindacali e riconobbe il monopolio della rappresentanza sindacale al sindacato fascista. Con la legge del 1926, venne anche abolito il diritto di sciopero, e ogni forma di resistenza operaia fu repressa.

Le commissioni interne, che prima avevano un ruolo importante nella risoluzione delle controversie lavorative, furono sostituite dai "fiduciari di fabbrica", scelti dal sindacato

fascista, con il compito di garantire la disciplina lavorativa. Parallelamente, vennero introdotti istituti come la Magistratura del Lavoro, con il compito di risolvere rapidamente le dispute tra datori di lavoro e operai, senza possibilità di ricorrere alla giustizia ordinaria. La Carta del Lavoro del 1927 fu uno dei documenti più emblematici delle riforme fasciste. Essa sanciva il principio che il lavoro era un dovere sociale e che tutte le relazioni industriali dovevano essere orientate verso il potenziamento dello Stato.

Nel 1926 fu istituito il Ministero delle Corporazioni, ma solo nel 1934 furono effettivamente costituite le corporazioni stesse, che riunivano rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro sotto il controllo dello Stato. Il compito principale delle corporazioni era di mediare tra le parti sociali e definire i contratti collettivi di lavoro. Tuttavia, la loro funzione era puramente formale, dato che le decisioni principali venivano prese dall'alto e non tramite una reale concertazione tra le parti.

Durante la crisi economica del 1929, il corporativismo fascista acquisì ulteriore importanza. Il regime introdusse misure per sostenere i lavoratori, come gli assegni familiari, il sabato fascista e la tredicesima mensilità. Queste riforme, sebbene presentate come progressi sociali, avevano l'obiettivo di mantenere il controllo sulle masse lavoratrici e rafforzare l'ideologia del regime.

Le condizioni di lavoro durante il fascismo riflettevano l'ideologia autoritaria del regime. I lavoratori non avevano più alcuna libertà di organizzarsi autonomamente, e ogni forma di resistenza o rivendicazione era severamente punita. Il divieto di sciopero, introdotto con la legge Rocco del 1926, rimase in vigore per tutto il periodo fascista.

La disciplina nelle fabbriche divenne estremamente rigida. Il regime controllava anche il tempo libero dei lavoratori, introducendo istituzioni come "l'Opera Nazionale del

Dopolavoro”, che organizzava attività ricreative per i lavoratori, spesso con scopi propagandistici.

Le politiche del lavoro fasciste miravano a ridurre al minimo il conflitto sociale, ma al costo di una repressione delle libertà individuali e collettive.

Il fascismo favorì le grandi imprese industriali, queste beneficiarono delle politiche di intervento statale e delle commesse pubbliche, soprattutto nel settore bellico e nelle infrastrutture. Tuttavia, le condizioni salariali rimasero basse, e molti lavoratori faticavano a far fronte alle crescenti difficoltà economiche degli anni '30 e '40, aggravate dalla guerra.

## CAPITOLO 2

### L'ITALIA CONTEMPORANEA E IL LAVORO POST-BELLICO

#### 2.1. La ricostruzione post-bellica

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia, come molti altri paesi europei, si trovò in una situazione di devastazione economica e sociale. Gran parte delle infrastrutture, degli impianti industriali e delle vie di comunicazione erano state distrutte o gravemente danneggiate durante il conflitto.

Per rilanciare l'economia e favorire la ricostruzione, gli Stati Uniti vararono il “Piano Marshall” nel 1948, un ambizioso programma di aiuti economici volto a sostenere la ripresa dei paesi europei. L'Italia fu uno dei principali beneficiari di questo piano, ricevendo finanziamenti e risorse materiali che si rivelarono fondamentali per la sua ricostruzione industriale e il successivo boom economico degli anni '50 e '60.

Il “Piano Marshall” non consisteva solo in aiuti finanziari diretti, ma includeva anche la fornitura di materie prime, semilavorati e prodotti finiti, che le imprese italiane potevano acquistare a prezzi vantaggiosi. Il ricavato di queste transazioni veniva poi investito in fondi di contropartita gestiti dal governo italiano e dalle autorità statunitensi, destinati alla ricostruzione delle infrastrutture distrutte, come strade, ponti e fabbriche. Questo sistema permise una rapida ripresa della produzione e la modernizzazione di molti settori industriali.

Oltre ai finanziamenti, il Piano Marshall favorì anche il trasferimento di conoscenze tecniche e manageriali dagli Stati Uniti all'Italia. Gli Stati Uniti inviarono esperti e tecnici per insegnare alle aziende italiane i principi della produzione fordista, con particolare attenzione alla gestione delle catene di montaggio e all'organizzazione del lavoro. Questo processo di "americanizzazione" della produzione fu determinante per il successo di

grandi aziende italiane, che adottarono modelli di produzione di massa basati sul fordismo.

La Fiat, in particolare, beneficiò enormemente del Piano Marshall, avviando un processo di modernizzazione dei suoi stabilimenti e del suo personale tecnico. Fu creata la "scuola allievi" per formare nuovi quadri aziendali, da sostituire ai vecchi capi reparto di formazione operaia. L'introduzione della catena di montaggio e la riqualificazione del personale permisero alla Fiat di aumentare esponenzialmente la sua produttività e di abbattere i costi di produzione, preparandosi così per il miracolo economico.

Un ruolo cruciale nella ricostruzione economica e industriale dell'Italia post-bellica fu giocato dal Nord Italia, in particolare dal cosiddetto triangolo industriale, che comprendeva le città di Milano, Torino e Genova. Questa regione era già stata il cuore pulsante dell'industrializzazione italiana nei decenni precedenti, ma nel dopoguerra conobbe una crescita senza precedenti.

Milano divenne il centro finanziario e commerciale dell'Italia, con un'importante concentrazione di imprese manifatturiere e di servizi. Torino, grazie alla presenza della Fiat e di altre industrie automobilistiche, si affermò come la capitale italiana dell'automobile e della meccanica pesante. Genova, invece, manteneva il suo ruolo storico di porto industriale, fondamentale per l'importazione di materie prime e l'esportazione di prodotti finiti.

Il triangolo industriale beneficiò in modo particolare degli investimenti del Piano Marshall e delle politiche economiche messe in atto dal governo italiano. Grazie alla disponibilità di capitali e materie prime, le aziende del Nord poterono modernizzare i loro impianti, aumentare la produttività e diversificare la produzione.

Una delle industrie simbolo di questa crescita fu nuovamente la Fiat, che negli anni '50 inaugurò lo stabilimento di Mirafiori, il primo vero impianto fordista in Italia. Mirafiori, con la sua vasta forza lavoro e l'adozione di tecnologie moderne, divenne il modello di riferimento per l'industria automobilistica italiana e per molte altre fabbriche in settori come la meccanica, la siderurgia e la chimica.

## **2.2. Migrazioni interne e formazione di un nuovo proletariato urbano**

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia ha subito una delle più significative trasformazioni economiche e sociali della sua storia. Un aspetto cruciale di questo cambiamento è stato l'enorme esodo di lavoratori dalle campagne del Sud verso le città industrializzate del Nord Italia. Questo fenomeno, avvenuto tra la fine degli anni '40 e gli anni '60, è stato alimentato dalla forte domanda di manodopera nelle nuove industrie che stavano emergendo nel triangolo industriale, ma anche dalla crisi agricola nelle regioni meridionali.

Nel dopoguerra, l'Italia meridionale si trovava in una situazione di grave arretratezza economica. L'agricoltura era ancora il principale settore di occupazione, ma i grandi latifondi e l'assenza di riforme agrarie impedivano ai contadini di migliorare le proprie condizioni di vita. I braccianti agricoli, spesso senza terra e malpagati, vedevano nelle nuove opportunità industriali del Nord un'alternativa alla povertà e all'emarginazione sociale. Questo esodo dalle campagne si intensificò negli anni '50 e '60, quando l'industrializzazione del Nord raggiunse il suo apice grazie al boom economico.

Molti di questi migranti provenivano dalle regioni meridionali come la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, ma anche dalle zone interne dell'Appennino e dalle aree rurali del Centro Italia. La migrazione verso il Nord non era solo un fenomeno

economico, ma anche sociale, poiché portava intere famiglie a trasferirsi nelle grandi città industriali. Questo spostamento di popolazione ha avuto un impatto profondo sulla composizione sociale dell'Italia e ha contribuito alla creazione di nuove tensioni e sfide, soprattutto in termini di integrazione.

L'arrivo massiccio di lavoratori migranti nelle città industriali del Nord ha portato alla nascita di un nuovo proletariato urbano. Questo gruppo sociale era composto da operai spesso non specializzati, impiegati nelle grandi fabbriche e concentrati nelle periferie urbane. La maggior parte di questi lavoratori viveva in condizioni di forte precarietà, poiché la rapida urbanizzazione delle città non riusciva a tenere il passo con la crescita della popolazione. Grandi città come Torino, Milano e Genova iniziarono a espandersi rapidamente verso l'esterno, creando nuovi quartieri periferici, spesso caratterizzati da abitazioni di bassa qualità e da una mancanza di servizi sociali.

Le periferie, che erano state fino a quel momento aree rurali o semi-urbane, si trasformarono in quartieri-dormitorio. Le abitazioni sovraffollate, la mancanza di servizi pubblici e la scarsa integrazione sociale rendevano la vita nelle periferie industriali molto problematica. Molti migranti erano costretti a vivere in case popolari costruite in fretta e senza una pianificazione adeguata, che spesso si deterioravano rapidamente a causa dell'uso intensivo e della mancanza di manutenzione.

Inoltre, i migranti del Sud Italia erano spesso soggetti a discriminazioni sociali e culturali. La diffidenza verso i meridionali era diffusa nelle città del Nord, dove i migranti venivano percepiti come una massa indistinta di lavoratori non qualificati e poveri. Questo razzismo interno contribuiva all'isolamento dei migranti nelle periferie, creando una divisione netta tra i nuovi arrivati e le popolazioni locali. Questo fenomeno portò alla formazione di

comunità separate, dove i migranti cercavano di ricostruire legami sociali e culturali con le proprie terre d'origine.

Nonostante queste difficoltà, i migranti riuscirono progressivamente a integrarsi nel tessuto economico e sociale delle città industriali. Le loro lotte per il riconoscimento dei diritti lavorativi e per migliori condizioni di vita portarono a significativi miglioramenti nel corso degli anni '70, con l'introduzione di leggi a tutela degli operai e un'attenzione crescente verso le condizioni abitative nelle periferie.

### **2.3. Le trasformazioni nel mondo del lavoro negli anni '60 e '70**

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, l'Italia è stata teatro di una delle più intense stagioni di conflittualità sindacale e operaia, nota come Autunno Caldo. Questo periodo, che ha avuto il suo apice nel 1969, ha visto una massiccia mobilitazione dei lavoratori, soprattutto nelle grandi fabbriche del Nord Italia.

L'Autunno Caldo è stato caratterizzato da un'ondata di scioperi senza precedenti nella storia italiana del dopoguerra. Le principali rivendicazioni dei lavoratori riguardavano l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni lavorative, la riduzione dell'orario di lavoro e il riconoscimento delle qualifiche professionali. Tuttavia, questi scioperi non erano solo finalizzati a miglioramenti economici, gli operai chiedevano anche maggiori diritti democratici all'interno delle fabbriche, come la possibilità di avere rappresentanze sindacali e di partecipare attivamente ai processi decisionali all'interno dei luoghi di lavoro.

Le lotte dell'Autunno Caldo coinvolsero soprattutto il settore metalmeccanico, con la FIAT al centro degli scontri, ma si estesero a molte altre industrie. Durante il quarto trimestre del 1969, si persero oltre 125 milioni di ore di lavoro a causa degli scioperi, e la

protesta si protrasse fino ai primi anni '70. Questo movimento di massa portò non solo a significativi miglioramenti nelle condizioni economiche dei lavoratori, ma anche alla creazione di un nuovo clima politico e sociale in Italia.

Uno degli esiti più importanti dell'Autunno Caldo fu l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori nel maggio del 1970 (legge n. 300). Questa legge rappresenta una svolta storica nel mondo del lavoro italiano, introducendo nuove tutele per i lavoratori e consolidando i diritti sindacali.

Il principale obiettivo dello Statuto era quello di garantire ai lavoratori maggiori protezioni contro i licenziamenti arbitrari. In particolare, l'articolo 18 stabiliva che i lavoratori impiegati in aziende con più di 15 dipendenti non potevano essere licenziati senza giusta causa o giustificato motivo. Questo articolo prevedeva che, in caso di licenziamento illegittimo, il lavoratore avrebbe avuto diritto al reintegro nel posto di lavoro o, in alternativa, a un risarcimento economico. Questa norma divenne un simbolo delle conquiste del movimento sindacale italiano e fu oggetto di dibattiti e controversie per molti anni.

Lo Statuto dei Lavoratori introduceva anche altre importanti innovazioni. Garantiva il diritto di assemblea all'interno dei luoghi di lavoro, permettendo ai lavoratori di riunirsi per discutere di questioni sindacali e aziendali. Inoltre, sanciva il diritto alla tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, ponendo le basi per una maggiore attenzione alle condizioni igienico-sanitarie nelle fabbriche.

In generale, lo Statuto dei Lavoratori segnò un importante passo avanti nella regolamentazione del mercato del lavoro in Italia, rendendo il sistema più equo e garantendo maggiori diritti ai lavoratori. Rappresentò anche un riconoscimento del ruolo

fondamentale dei sindacati, che ottennero maggiore legittimazione e forza nelle negoziazioni collettive.

Dopo il boom economico del dopoguerra, l'Italia continuò a espandere il proprio apparato produttivo, passando da un'economia prevalentemente agricola a una sempre più industrializzata e terziarizzata.

In questo contesto, non solo le grandi fabbriche del Nord Italia come la FIAT, la Olivetti e la Pirelli continuarono a giocare un ruolo di primo piano, l'industria si diffuse in altre aree del paese, portando alla nascita di nuovi distretti industriali. Questi distretti, che si concentravano in regioni come l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Toscana, favorirono la crescita di piccole e medie imprese che si specializzavano in settori di nicchia, come il tessile, la meccanica di precisione e la lavorazione della ceramica.

Questa industrializzazione diffusa comportò anche un'evoluzione delle professioni. Se prima gli operai non qualificati e i lavoratori delle catene di montaggio costituivano la maggioranza della forza lavoro, negli anni '70 emersero nuove figure professionali, legate all'automazione e all'introduzione di tecnologie avanzate nei processi produttivi. In settori come l'elettronica, la chimica e la meccanica, si svilupparono nuove competenze tecniche e specializzazioni che richiedevano livelli più alti di istruzione e formazione professionale.

L'introduzione di nuove tecnologie portò così a una crescente domanda di tecnici specializzati, ingegneri e professionisti in grado di gestire i nuovi macchinari e i processi produttivi avanzati. Questo rappresentò un importante cambiamento nel mercato del lavoro italiano, spostando l'equilibrio dalle professioni tradizionali legate alla produzione manuale verso nuove forme di lavoro più qualificato e tecnologicamente avanzato.

Un'altra trasformazione significativa avvenuta negli anni '60 e '70 riguardò il ruolo delle donne nel mondo del lavoro. In questo periodo, l'occupazione femminile crebbe notevolmente, soprattutto grazie all'espansione del settore terziario e alla diffusione di nuovi servizi, che offrirono alle donne maggiori opportunità di impiego rispetto ai decenni precedenti, quando la maggior parte delle donne lavorava nel settore agricolo o nei servizi domestici.

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro non fu privo di difficoltà. Le discriminazioni salariali e le condizioni lavorative precarie erano ancora una realtà diffusa. Nonostante il principio di parità salariale a parità di lavoro fosse stato sancito nel 1961, nella pratica le donne continuavano a ricevere salari inferiori rispetto ai loro colleghi uomini, spesso a causa del fatto che venivano inquadrare in categorie professionali più basse rispetto alle mansioni effettivamente svolte.

Tuttavia, durante gli anni '70, grazie anche alle lotte femministe e all'azione dei sindacati, si cominciò a prestare maggiore attenzione ai diritti delle donne lavoratrici. Le donne divennero protagoniste delle lotte operaie, partecipando attivamente agli scioperi e alle mobilitazioni sindacali per ottenere migliori condizioni di lavoro e per affermare i loro diritti all'interno delle fabbriche e degli uffici.

Il movimento femminista, che si sviluppò parallelamente al movimento operaio, portò avanti una battaglia per il riconoscimento dei diritti delle donne, non solo sul posto di lavoro, ma anche nella società.

#### **2.4. Il declino industriale e la nascita di nuovi settori economici**

Negli anni '70, l'Italia, come molti altri paesi occidentali, dovette affrontare uno dei momenti più difficili per l'economia del dopoguerra a causa della crisi petrolifera del

1973. Il prezzo del petrolio, una risorsa fondamentale per il funzionamento dell'industria e dei trasporti, aumentò vertiginosamente a seguito della decisione dei paesi membri dell'OPEC di ridurre la produzione e applicare un embargo nei confronti dei paesi occidentali filoisraeliani, tra cui l'Italia. Questo improvviso incremento dei costi energetici causò un rallentamento della crescita economica, che fino a quel momento aveva caratterizzato gli anni del boom economico.

Le conseguenze della crisi furono profonde. Il costo del petrolio quadruplicò in breve tempo, infliggendo un duro colpo all'economia italiana, fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio.

Il rallentamento della produzione industriale fu accompagnato da un aumento dell'inflazione, che raggiunse livelli preoccupanti, e da un incremento della disoccupazione. La crisi petrolifera segnò la fine dell'espansione industriale degli anni '60 e l'inizio di un periodo di stagnazione e incertezza economica.

Durante gli anni '70 e '80, il rallentamento del settore industriale portò a una trasformazione strutturale dell'economia italiana, con una progressiva transizione dall'industria al settore terziario. Mentre l'industria manifatturiera subiva una crisi legata all'aumento dei costi di produzione e alla concorrenza internazionale, il settore dei servizi iniziava a espandersi rapidamente. Questo passaggio rifletteva una tendenza globale in cui le economie avanzate spostavano il loro focus dall'industria pesante ai servizi e alle tecnologie.

Il settore terziario si allargò includendo attività come il commercio, il turismo, la finanza, i trasporti e le telecomunicazioni. Questo processo venne favorito dalla crescente urbanizzazione e dallo sviluppo di nuovi servizi destinati sia alle imprese sia ai

consumatori. In particolare, il commercio al dettaglio e all'ingrosso, i servizi bancari e assicurativi e il settore turistico conobbero una crescita significativa.

Il passaggio al terziario ebbe importanti implicazioni per il mercato del lavoro. Mentre il settore industriale continuava a ridurre i posti di lavoro, il terziario generava nuove opportunità occupazionali, anche se spesso caratterizzate da minore stabilità e retribuzioni più basse rispetto al lavoro industriale. In questo contesto, si cominciarono a vedere i primi segni della futura precarizzazione del lavoro, con la diffusione di contratti a tempo determinato e lavori part-time.

Negli anni successivi alla crisi petrolifera, uno dei problemi più gravi che afflisse l'Italia fu l'aumento della disoccupazione giovanile. L'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro divenne sempre più difficile. Questo fenomeno colpì in modo particolare le regioni del Sud Italia, dove la mancanza di opportunità lavorative spinse molti giovani a cercare impiego nelle città del Nord o all'estero.

Il problema della disoccupazione giovanile fu aggravato dalla precarizzazione del lavoro, sempre più giovani vennero assunti con contratti a tempo determinato, stage o lavori temporanei, spesso con scarse prospettive di stabilizzazione. Questa precarizzazione non riguardava solo i settori a bassa specializzazione, ma anche i laureati e i lavoratori qualificati, che si trovavano a dover accettare impieghi meno sicuri e meno remunerativi.

Il fenomeno della precarizzazione del lavoro ha avuto effetti profondi sulla società italiana, contribuendo a creare incertezza e instabilità tra le nuove generazioni. Inoltre, la mancanza di un impiego stabile ha spesso impedito ai giovani di pianificare il proprio futuro, di acquistare una casa o di formare una famiglia, con ripercussioni sul tessuto sociale del paese.

## CAPITOLO 3

### LA STORIA E IL RUOLO DELLA CGIL NEL LAVORO IN ITALIA

#### 3.1. Le origini della CGIL

##### 3.1.1. Le prime forme di organizzazione sindacale in Italia

Le prime forme di organizzazione sindacale in Italia affondano le loro radici nel XIX secolo, in un periodo di grandi trasformazioni sociali, economiche e politiche che accompagnarono il processo di industrializzazione. Inizialmente, tali forme organizzative erano caratterizzate da una natura prevalentemente mutualistica, nata con l'obiettivo di fornire assistenza ai lavoratori in difficoltà, piuttosto che di rivendicare diritti collettivi. Solo successivamente si sarebbe assistito alla nascita di veri e propri sindacati, nati per rappresentare e difendere i lavoratori nelle controversie con i datori di lavoro.

Uno dei primi tentativi di organizzazione dei lavoratori furono le “Società di Mutuo Soccorso”, che iniziarono a diffondersi in Italia già negli anni 1840-1850, soprattutto nelle regioni del Nord, come il Piemonte e la Lombardia. Queste società erano costituite da operai che si autotassavano per creare un fondo comune, dal quale attingere in caso di malattia, disoccupazione o altre emergenze, come la morte di un familiare o le spese per le nascite.

L'obiettivo principale delle Società di Mutuo Soccorso era dunque quello di fornire assistenza ai lavoratori in difficoltà, in un periodo in cui non esisteva ancora una legislazione sociale a loro tutela. Nel corso del tempo, tuttavia, molte di queste società evolsero, abbandonando gradualmente la loro funzione assistenziale per assumere un ruolo più specificamente sindacale, orientato alla difesa dei diritti dei lavoratori e alla contrattazione collettiva. Tale evoluzione fu influenzata anche dalla crescente diffusione

delle idee socialiste, che vedevano nella solidarietà tra i lavoratori uno strumento di lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Le “leghe di resistenza” rappresentano un ulteriore passo nello sviluppo del movimento sindacale in Italia. Queste organizzazioni, che si formarono alla fine del XIX secolo, furono create principalmente in risposta alle crescenti tensioni tra operai e datori di lavoro. Mentre le Società di Mutuo Soccorso erano nate con fini assistenziali, le leghe di resistenza avevano uno scopo esplicitamente conflittuale: la difesa dei lavoratori contro le decisioni imposte dai datori di lavoro, in particolare su questioni salariali e sulle condizioni lavorative.

Le leghe di resistenza emersero soprattutto durante i grandi scioperi che interessarono l'Italia negli anni 1870-1880, quando gli operai iniziarono a organizzarsi in maniera più strutturata per resistere agli abusi del sistema capitalistico. Queste leghe, pur non essendo ancora vere e proprie organizzazioni sindacali nel senso moderno del termine, rappresentarono il primo tentativo di organizzazione su base collettiva, mirato non solo all'assistenza ma anche alla resistenza e alla contrapposizione rispetto ai datori di lavoro.

Il passaggio successivo nella formazione del movimento sindacale italiano fu rappresentato dalla nascita delle “Camere del Lavoro”, a partire dal 1891. Questi organismi, costituiti inizialmente a Milano, Torino e Piacenza, rappresentarono un'importante evoluzione del sindacalismo italiano, poiché univano diverse leghe di resistenza e federazioni di mestiere in un'unica struttura. Le Camere del Lavoro avevano una funzione orizzontale: il loro compito era quello di coordinare le attività dei sindacati locali e delle leghe di resistenza all'interno di un determinato territorio.

Oltre a svolgere funzioni di rappresentanza e difesa dei diritti dei lavoratori, le Camere del Lavoro si occupavano anche di fornire servizi di collocamento, istruzione e assistenza

ai lavoratori. In un'epoca in cui lo Stato italiano non offriva alcuna forma di welfare o protezione sociale, le Camere del Lavoro svolgevano un ruolo fondamentale nel sostenere i lavoratori e le loro famiglie, garantendo loro non solo supporto materiale, ma anche la possibilità di organizzarsi per migliorare le proprie condizioni.

Parallelamente allo sviluppo delle Camere del Lavoro, si assistette alla nascita dei primi sindacati di categoria, ovvero organizzazioni che rappresentavano i lavoratori di un determinato settore o mestiere. Il primo esempio di sindacato di categoria in Italia fu la Federazione Nazionale dei Tipografi, fondata nel 1872. Questo sindacato, nato inizialmente come società di mutuo soccorso, si trasformò rapidamente in un'organizzazione con obiettivi specificamente sindacali, finalizzati alla regolamentazione dei salari e degli orari di lavoro.

La nascita dei sindacati di categoria segnò un importante passo avanti per il movimento operaio italiano, poiché consentì ai lavoratori di settori specifici di unire le proprie forze e di negoziare collettivamente con i datori di lavoro. Nel corso degli anni, molte altre categorie di lavoratori, tra cui i metalmeccanici, i muratori e i tessili, seguirono l'esempio dei tipografi e crearono i propri sindacati, gettando le basi per la nascita delle grandi organizzazioni sindacali che avrebbero caratterizzato il XX secolo.

### 3.1.2. La fondazione della CGDL

La fondazione della Confederazione Generale del Lavoro (CGDL), precursore dell'attuale CGIL, avvenne in un contesto di grande fermento sociale e politico. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'Italia stava vivendo una fase di crescente industrializzazione e urbanizzazione, accompagnata da profondi cambiamenti sociali. Le condizioni di lavoro nelle fabbriche, i bassi salari e l'assenza di diritti per i lavoratori alimentavano un crescente malcontento che portò all'organizzazione di movimenti

sindacali sempre più strutturati. Fu in questo quadro che prese vita la CGDL, come risposta alle crescenti esigenze di rappresentanza dei lavoratori.

La fondazione della CGIL avvenne formalmente tra il 29 settembre e il 1° ottobre 1906 a Milano, durante un congresso che vide la partecipazione di circa 700 delegati, rappresentanti di oltre 80 Camere del Lavoro e circa 200.000 iscritti. Questo congresso sancì la creazione di una confederazione che riuniva le varie federazioni di mestiere e le Camere del Lavoro, con l'obiettivo di unificare e coordinare le attività del movimento operaio a livello nazionale.

Il primo segretario generale della CGDL fu Rinaldo Rigola, un esponente della corrente riformista, che guidò l'organizzazione dal 1907 al 1918. Rigola, cieco dalla nascita, rappresentava un simbolo di dedizione e lotta per i diritti dei lavoratori, impegnandosi nella costruzione di un sindacato autonomo dai partiti politici, ma capace di intervenire su questioni concrete e immediate come i salari e le condizioni di lavoro.

Fin dalla sua fondazione, la CGDL si pose l'obiettivo di rappresentare e tutelare i lavoratori in un periodo in cui i datori di lavoro godevano di un potere pressoché incontrastato. Il sindacato si strutturava su due piani: il livello delle federazioni nazionali di categoria, che si occupavano degli interessi specifici di ogni settore, e le Camere del Lavoro, che rappresentavano un punto di riferimento per i lavoratori a livello territoriale. Questa organizzazione permetteva alla CGIL di avere una presenza capillare sul territorio, coordinando scioperi e vertenze sindacali in tutto il paese.

Uno degli elementi centrali della nuova confederazione era la contrattazione collettiva, uno strumento fondamentale per migliorare le condizioni lavorative. Le federazioni di mestiere, supportate dalle Camere del Lavoro, negoziavano con le associazioni dei datori

di lavoro per ottenere aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni lavorative, contribuendo alla stabilizzazione del conflitto sociale attraverso strumenti negoziali.

Il Patto di Roma fu un momento centrale per la nascita della CGDL. Questo patto, firmato nel giugno del 1906, rappresentò il culmine di un processo di integrazione tra diverse organizzazioni sindacali e politiche che avevano iniziato a collaborare in modo più stretto dopo anni di lotte e divisioni interne. Il Patto di Roma stabiliva alcuni principi cardine per il movimento sindacale italiano, come la democrazia interna, la massima libertà di espressione politica e l'indipendenza dai partiti politici.

Il congresso di fondazione della CGIL si tenne proprio nel clima di collaborazione sancito dal Patto di Roma, che aveva aperto la strada alla costituzione di una confederazione capace di rappresentare una larga parte del movimento operaio. La CGIL divenne così la principale organizzazione sindacale italiana, capace di coordinare le lotte dei lavoratori e di promuovere l'unità del movimento operaio.

## **3.2. Il fascismo e la CGIL**

### 3.2.1. La repressione del sindacato durante il regime fascista

Il periodo fascista rappresenta una fase di grave repressione per il movimento sindacale in Italia, che subì una vera e propria decostruzione dell'organizzazione dei lavoratori. A partire dalla sua ascesa al potere nel 1922, il regime fascista mise in atto un programma sistematico di soppressione delle libertà sindacali, culminando nel monopolio del sindacato fascista e nella soppressione di qualsiasi forma di opposizione organizzata.

Già prima della presa del potere, il fascismo aveva mostrato il suo volto repressivo nei confronti dei sindacati. Tra il 1920 e il 1922, i gruppi fascisti attaccarono fisicamente le Camere del Lavoro, le leghe di resistenza e le federazioni di categoria in molte parti

d'Italia. Questi attacchi, spesso supportati dalla classe dirigente e dalle forze dell'ordine, erano volti a spezzare l'organizzazione dei lavoratori e a impedire loro di rivendicare diritti. L'obiettivo era chiaro: eliminare qualsiasi opposizione organizzata al regime e alle classi dominanti.

Dopo la Marcia su Roma del 1922, il fascismo consolidò il suo potere, presentandosi inizialmente come un movimento che rispettava l'ordine costituzionale. Tuttavia, nel 1925, con la "svolta di regime" successiva al delitto Matteotti, Mussolini si assunse la responsabilità politica della repressione. Da quel momento, il regime avviò una serie di provvedimenti per smantellare definitivamente il movimento sindacale libero.

Uno degli atti più simbolici della repressione sindacale fu il Patto di Palazzo Vidoni, firmato nel 1925 tra il governo fascista e la Confindustria, l'associazione degli industriali italiani. Questo accordo sanciva il riconoscimento del sindacato fascista come unico legittimo rappresentante dei lavoratori e dei datori di lavoro, eliminando di fatto tutte le altre organizzazioni sindacali indipendenti. Il patto cancellava anche le commissioni interne nelle fabbriche, sostituendole con figure di "fiduciari" nominati dal sindacato fascista, privando i lavoratori di ogni strumento di rappresentanza autonoma.

Nel 1926, il regime fascista approvò le "leggi fascistissime", che formalizzarono ulteriormente la repressione. La legge del 3 aprile 1926, nota come legge Rocco, aboliva il diritto di sciopero e di serrata, rendendo impossibile ai lavoratori protestare contro le condizioni di lavoro. Inoltre, con questa legge, la contrattazione collettiva fu centralizzata e monopolizzata dal sindacato fascista, e i contratti di lavoro assunsero valore erga omnes, cioè obbligatori per tutti, anche per i lavoratori non iscritti al sindacato. Questa imposizione rendeva impossibile per i lavoratori non fascisti opporsi alle decisioni del regime.

Di fronte all'impossibilità di continuare le proprie attività sotto il regime fascista, il Comitato Direttivo della CGDL decise il proprio autoscioglimento all'inizio del 1927. Questa decisione fu presa per evitare ulteriori persecuzioni e per preservare la vita dei sindacalisti, molti dei quali furono costretti all'esilio o alla clandestinità. Figure di spicco del movimento sindacale, come Bruno Buozzi, continuarono a operare all'estero o in segreto in Italia, cercando di mantenere viva l'organizzazione e preparandosi per una futura ripresa delle attività sindacali.

Nel frattempo, il regime fascista proseguì con la sua opera di repressione sistematica. Le Camere del Lavoro vennero devastate, i leader sindacali perseguitati e incarcerati, e ogni forma di organizzazione operaia fu soppressa. Le misure repressive del fascismo non si limitarono alla sfera sindacale, ma coinvolsero anche la soppressione della libertà di espressione, associazione e manifestazione.

La repressione fascista non fu solo un attacco alla libertà sindacale, ma anche una ridefinizione totale delle relazioni industriali in Italia. La centralizzazione delle decisioni economiche e sociali sotto il controllo del governo fascista e del Partito Nazionale Fascista portò a un modello di relazioni industriali che escludeva il conflitto sociale e imponeva la collaborazione forzata tra le classi. Il corporativismo fascista era, in sostanza, un sistema che garantiva la pacificazione sociale a vantaggio delle élite industriali, con la Confindustria e i grandi capitalisti che collaboravano attivamente con il regime.

Questo periodo segnò un forte arretramento nelle conquiste sindacali ottenute nei decenni precedenti, e le condizioni di lavoro dei lavoratori italiani peggiorarono sotto molti aspetti. Le condizioni salariali furono congelate, le ore di lavoro aumentarono, e qualsiasi tentativo di migliorare la propria posizione economica e sociale fu impedito dalla

repressione statale. Il lavoro sotto il fascismo divenne quindi uno strumento per il potenziamento dello Stato, e non un mezzo per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

### 3.2.2 La resistenza e la ricostruzione sindacale nel dopoguerra

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'Italia si trovava in una situazione drammatica sia dal punto di vista economico che politico. In questo contesto, la ricostruzione del movimento sindacale, che aveva subito una repressione durissima durante il fascismo, divenne uno degli obiettivi primari.

Il contributo dei sindacati italiani alla Resistenza contro il nazifascismo fu determinante. Dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia si spaccò in due con l'occupazione tedesca del Centro-Nord, molti lavoratori si unirono ai comitati partigiani che combattevano sia con azioni dirette sia con scioperi e sabotaggi nelle fabbriche. Le prime grandi manifestazioni di opposizione al fascismo si erano già viste nel marzo del 1943, quando gli operai di Torino e Milano organizzarono scioperi di massa contro il regime.

Molti esponenti sindacali, nonostante la dura repressione, continuarono a operare in clandestinità. La CGDL mantenne viva la sua attività clandestina in Italia e all'estero, grazie a figure di spicco come Bruno Buozzi e Giuseppe Di Vittorio. Questo impegno culminò con la partecipazione dei lavoratori alla lotta armata e alla difesa delle fabbriche, impedendo il trasferimento o la distruzione degli impianti industriali da parte dei tedeschi.

La ricostruzione del sindacato nel dopoguerra avvenne in un contesto di grande fermento sociale e politico. Il 9 giugno 1944, a Roma, ancora sotto l'occupazione nazista, venne firmato il Patto di Roma, che sanciva la nascita della CGIL unitaria. Questo storico accordo fu il frutto della collaborazione tra le tre principali correnti politiche antifasciste: i comunisti, rappresentati da Giuseppe Di Vittorio; i socialisti, guidati da Emilio Canevari

dopo l'uccisione di Buozzi; e i democristiani, rappresentati da Achille Grandi. Il Patto di Roma fu il risultato di anni di lotte comuni e di una forte consapevolezza che un sindacato diviso aveva facilitato l'ascesa del fascismo.

La CGIL unitaria si fondava su alcuni principi fondamentali: la democrazia interna, con l'elezione delle cariche sindacali dal basso; la libertà di espressione per tutte le componenti politiche; e l'indipendenza dai partiti. Il Patto di Roma segnò l'inizio di una fase di forte unità sindacale, con l'obiettivo di ricostruire il tessuto industriale e sociale del paese, promuovere i diritti dei lavoratori e sostenere la resistenza.

Dopo la liberazione del Nord Italia nell'aprile 1945, le Camere del Lavoro, che erano state distrutte o sciolte dal regime fascista, furono ricostituite quasi spontaneamente in tutto il paese. Le Camere del Lavoro svolsero un ruolo cruciale nella ripresa dell'attività sindacale, diventando il punto di riferimento per i lavoratori e per la gestione delle prime vertenze collettive. Esse si occupavano della distribuzione di beni di prima necessità, della protezione dei disoccupati e della negoziazione dei primi contratti collettivi.

In questa fase, il movimento sindacale contribuì non solo a sostenere la ricostruzione industriale, ma anche a creare le condizioni per una nuova stagione di conquiste sociali. La CGIL riuscì a raggiungere una base di iscritti ampia, che in pochi mesi superò i tre milioni di lavoratori, grazie alla sua capacità di rappresentare le esigenze di tutte le categorie.

L'immediato dopoguerra rappresentò una sfida complessa per il sindacato. L'Italia era devastata dalla guerra: il 25% degli impianti industriali era stato distrutto, la rete infrastrutturale era in pezzi e la disoccupazione dilagava. In questo contesto, la CGIL unitaria negoziò importanti accordi salariali e sociali, tra cui l'introduzione dell'indennità di contingenza, che doveva proteggere i lavoratori dall'inflazione.

Nonostante le difficoltà, la CGIL si dimostrò un attore centrale nella gestione della transizione economica e politica del paese. I leader sindacali come Di Vittorio e Grandi si impegnarono per garantire che la voce dei lavoratori fosse ascoltata nelle decisioni riguardanti la ricostruzione e la democratizzazione dell'Italia. Il loro contributo fu fondamentale anche nella stesura della Costituzione Repubblicana, che sancì nei suoi articoli 39 e 40 la libertà sindacale e il diritto di sciopero, conquistando così un riconoscimento istituzionale dei diritti dei lavoratori.

### **3.3. La scissione del 1948**

#### 3.3.1 La scissione dopo l'attentato a Togliatti

Il 1948 segnò un momento cruciale nella storia sindacale italiana e della CGIL, quando un attentato contro Palmiro Togliatti, segretario del PCI, accelerò una profonda frattura che già covava all'interno del sindacato. Questo episodio portò a una delle più significative scissioni nella storia del movimento sindacale italiano, contribuendo alla nascita di nuove organizzazioni sindacali come la CISL e la UIL.

Il 1948 fu un anno politicamente turbolento per l'Italia, profondamente segnata dalla Guerra Fredda e dalle divisioni ideologiche tra il blocco occidentale, guidato dagli Stati Uniti, e il blocco socialista, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. L'Italia era al centro di questa contrapposizione: da un lato, il Partito Comunista Italiano, alleato del Partito Socialista, rappresentava una forza politica che godeva di un ampio sostegno, soprattutto tra i lavoratori e i sindacati. Dall'altro lato, la Democrazia Cristiana, sostenuta dalla Chiesa cattolica e dagli Stati Uniti, si affermava come baluardo del blocco occidentale e liberale.

Le elezioni del 18 aprile 1948 furono un punto di svolta. La campagna elettorale fu condotta in un clima di aspra tensione, con il PCI e il Fronte Popolare che si opponevano alla DC. La vittoria della DC, che ottenne la maggioranza dei seggi in Parlamento, consolidò la posizione del blocco moderato e segnò l'inizio di una polarizzazione sempre più evidente nella società italiana.

Il 14 luglio 1948, un giovane estremista di destra, Antonio Pallante, sparò a Palmiro Togliatti all'uscita dal Parlamento, ferendolo gravemente. L'attentato a Togliatti scosse profondamente l'Italia, portando il paese sull'orlo della guerra civile. Spontaneamente, milioni di lavoratori in tutto il paese reagirono con scioperi e manifestazioni, e il clima di tensione aumentò drammaticamente.

La CGIL, sotto la guida di Giuseppe Di Vittorio, proclamò immediatamente uno sciopero generale in segno di protesta. Tuttavia, mentre la componente comunista del sindacato era determinata a proseguire lo sciopero e a trasformarlo in un evento di mobilitazione nazionale, la componente democristiana e i socialisti moderati all'interno del sindacato si opposero, ritenendo che la situazione potesse degenerare in violenze incontrollate. Fu lo stesso Togliatti, dal suo letto di ospedale, a inviare un messaggio al PCI e ai sindacati per fermare la mobilitazione, nel tentativo di evitare che il paese precipitasse in una guerra civile.

L'attentato a Togliatti e le divergenze sulla gestione della protesta segnarono il punto di non ritorno per l'unità sindacale. Già da tempo, all'interno della CGIL si erano manifestate tensioni tra la componente social-comunista e quella democristiana. Lo sciopero proclamato a seguito dell'attentato fu il catalizzatore di queste divisioni: la componente cattolica della CGIL, guidata da Giulio Pastore, considerava lo sciopero come un'iniziativa pericolosa e antidemocratica, in linea con le direttive del PCI.

Nel settembre del 1948, solo pochi mesi dopo l'attentato, la componente democristiana decise di uscire dalla CGIL e fondò la Libera CISL. Questo nuovo sindacato si propose come un'alternativa alla CGIL, con un'impronta fortemente cattolica e moderata, e mirava a rappresentare i lavoratori che non si riconoscevano nell'orientamento politico di sinistra del sindacato unitario.

Questa scissione fu seguita da altre rotture: nel 1950, anche la componente repubblicana e socialdemocratica uscì dalla CGIL per formare la UIL, un sindacato di orientamento laico e riformista.

La scissione del 1948 segnò la fine del progetto di un sindacato unitario in Italia e diede inizio a una nuova fase del movimento sindacale italiano, caratterizzata dalla pluralità sindacale. Da quel momento, il panorama sindacale italiano si articolò principalmente in tre grandi confederazioni: la CGIL, legata al PCI e al PSI; la CISL, di ispirazione cattolica e vicina alla DC; e la UIL, laica e riformista.

La divisione sindacale rifletteva, quindi, le profonde divisioni ideologiche e politiche che attraversavano l'Italia nel contesto della Guerra Fredda. La CGIL continuò a essere il principale sindacato italiano, ma la sua natura fortemente legata al blocco socialista ne limitò il potere negoziale in alcuni contesti, soprattutto nelle grandi imprese del Nord, dove la CISL si impose come il sindacato preferito dai lavoratori moderati.

### 3.3.2 La CGIL sotto la guida di Giuseppe Di Vittorio

La figura di Giuseppe Di Vittorio rappresenta uno dei momenti più significativi della storia della CGIL e del movimento sindacale italiano. Nato a Cerignola nel 1892 da una famiglia di braccianti, Di Vittorio crebbe in un contesto di povertà e ingiustizia sociale, esperienze che segnarono profondamente la sua visione politica e sindacale. Divenuto un punto di riferimento per il movimento dei lavoratori, fu alla guida della CGIL durante

alcuni dei periodi più difficili per l'organizzazione, contribuendo a rafforzare la sua posizione e a portare avanti un programma di lotte sociali ambizioso e innovativo.

Giuseppe Di Vittorio assunse la guida della CGIL in un periodo di forte turbolenza, subito dopo la scissione del 1948, che aveva dato vita a sindacati rivali come la CISL e la UIL. La sua leadership si distinse per la determinazione nel mantenere viva l'eredità della CGIL come sindacato unitario e di classe, rappresentando la parte più progressista e legata al Partito Comunista Italiano. Nonostante le scissioni, Di Vittorio riuscì a mantenere la CGIL come la principale organizzazione sindacale del paese, con milioni di iscritti e una presenza capillare nel mondo del lavoro.

Uno dei punti cardine della sua leadership fu il tentativo costante di conciliare le diverse anime all'interno della CGIL e di mantenere il sindacato il più possibile autonomo rispetto alle forze politiche. Nonostante i suoi stretti legami con il PCI, Di Vittorio credeva nell'autonomia del sindacato e, in più di un'occasione, cercò di evitare che le scelte sindacali fossero influenzate esclusivamente dalle direttive del partito. Ciò emerse chiaramente durante alcuni momenti di tensione tra la CGIL e il PCI, in particolare sulla gestione delle strategie di lotta.

Uno degli episodi più emblematici della leadership di Di Vittorio fu la proposta del Piano del Lavoro nel 1949. Questo piano, presentato al III Congresso della CGIL, rappresentava un progetto ambizioso per la ricostruzione economica e sociale dell'Italia. Di Vittorio, infatti, concepiva il sindacato non solo come uno strumento di difesa dei lavoratori nelle contrattazioni salariali, ma come un attore capace di contribuire alla pianificazione economica del paese.

Il Piano del Lavoro proponeva la realizzazione di grandi opere pubbliche, la bonifica e l'irrigazione delle terre, la costruzione di edilizia popolare e la nazionalizzazione delle

aziende elettriche. Questo programma puntava a ridurre la disoccupazione, promuovere lo sviluppo delle aree depresse del Sud Italia e garantire una distribuzione più equa della ricchezza. Tuttavia, il piano incontrò forti opposizioni da parte del governo, dominato dalla Democrazia Cristiana, che lo considerava troppo influenzato da una visione socialista e centralista dell'economia.

Nonostante il mancato successo del piano, Di Vittorio riuscì a utilizzare questa proposta per rafforzare l'unità della CGIL e mobilitare i lavoratori intorno a una visione condivisa. Le sue battaglie per i diritti dei braccianti nel Sud e degli operai nel Nord gli garantirono un enorme consenso tra le diverse categorie di lavoratori, facendo della CGIL un sindacato in grado di rappresentare trasversalmente l'intera classe lavoratrice italiana.

Sotto la guida di Di Vittorio, la CGIL affrontò alcune delle battaglie più difficili nella sua storia. Negli anni '50, il sindacato fu spesso in prima linea in scioperi e proteste contro il governo, come nel caso della legge truffa del 1953, una legge elettorale voluta dalla DC che avrebbe rafforzato la sua maggioranza parlamentare. La CGIL proclamò uno sciopero generale contro la legge, mobilitando milioni di lavoratori in tutta Italia. Nonostante l'opposizione della CISL e della UIL, lo sciopero fu un successo, dimostrando la capacità del sindacato di incidere politicamente anche in un contesto di crescente repressione.

Gli anni '50 furono infatti segnati da una forte repressione contro la CGIL e i suoi militanti, in particolare nelle fabbriche del Nord e nelle campagne del Sud. La polizia intervenne duramente contro i manifestanti, e molti sindacalisti furono licenziati o perseguitati per la loro militanza. Nonostante queste difficoltà, Di Vittorio riuscì a mantenere la CGIL attiva e combattiva, guidando il sindacato in alcune delle più grandi mobilitazioni del periodo.

Giuseppe Di Vittorio morì nel 1957, lasciando un segno indelebile nella storia del movimento sindacale italiano. Durante la sua leadership, riuscì a consolidare la CGIL come una delle organizzazioni più potenti e influenti del paese, capace di mobilitare milioni di lavoratori e di incidere profondamente nelle dinamiche politiche e sociali dell'Italia del dopoguerra. Il suo impegno per l'unità dei lavoratori e la sua visione di un sindacato attivo nel promuovere lo sviluppo economico e sociale rimangono tra i tratti distintivi della sua eredità.

### **3.4. Il ruolo della CGIL dagli anni '60 al “Miracolo Economico”**

#### 3.4.1 Le lotte sindacali negli anni '60 e '70

Gli anni '60 e '70 rappresentano un periodo cruciale per il movimento sindacale italiano. In questo ventennio, le battaglie sindacali si intensificarono, portando a una significativa trasformazione delle condizioni di lavoro e della legislazione. Le lotte sindacali, strettamente connesse al contesto sociale e politico dell'epoca, raggiunsero il loro apice con l'Autunno Caldo del 1969, evento simbolico di un'ampia mobilitazione operaia che culminò nell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970. Questi eventi non solo cambiarono il rapporto tra lavoratori e datori di lavoro, ma contribuirono anche a rafforzare il ruolo della CGIL e delle altre confederazioni sindacali nella vita sociale e politica del paese.

L'Autunno Caldo del 1969 fu il culmine di un processo iniziato nei primi anni '60, quando le condizioni di lavoro, soprattutto nelle grandi fabbriche del Nord, divennero insostenibili per molti operai. Le rivendicazioni dei lavoratori includevano miglioramenti salariali, una riduzione degli orari di lavoro e il miglioramento delle condizioni di sicurezza nelle fabbriche. Questi temi trovarono una spinta ulteriore grazie alle agitazioni

studentesche del 1968, che portarono nuove istanze di partecipazione democratica e di uguaglianza all'interno dei luoghi di lavoro.

Nel 1969, le tensioni esplosero in una serie di scioperi e manifestazioni che coinvolsero migliaia di lavoratori. Le richieste principali erano la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, l'aumento dei salari e il riconoscimento del diritto all'assemblea nei luoghi di lavoro. L'elemento più innovativo di queste proteste fu la partecipazione attiva dei lavoratori stessi, che richiesero un maggiore controllo sull'organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche.

Queste rivendicazioni non si limitarono alle grandi fabbriche del Nord, ma coinvolsero anche altre categorie di lavoratori, come i chimici, i tessili e gli edili. La portata della mobilitazione fu tale che lo sciopero generale del 19 novembre 1969 vide un'adesione pressoché totale in tutta Italia, evidenziando il crescente protagonismo dei lavoratori e la loro volontà di ottenere una maggiore partecipazione nelle decisioni aziendali.

Uno dei risultati più importanti delle lotte sindacali degli anni '60 fu l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori nel 1970, una legge fondamentale che sancì una serie di diritti e tutele per i lavoratori. Promosso dal ministro del Lavoro socialista Giacomo Brodolini e redatto dal giurista Gino Giugni, lo Statuto rappresentò una svolta epocale, poiché per la prima volta i diritti sindacali furono riconosciuti in modo organico e strutturato.

Il provvedimento introduceva importanti garanzie per i lavoratori, come il diritto all'assemblea sul luogo di lavoro, il diritto alla libertà di opinione politica e sindacale e, soprattutto, il famoso articolo 18, che stabiliva il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa nelle aziende con più di 15 dipendenti. Questa norma divenne un simbolo della protezione dei diritti dei lavoratori e rimase al centro del dibattito politico e sociale per decenni.

Inoltre, lo Statuto dei Lavoratori sancì il diritto alla contrattazione collettiva e rafforzò il ruolo dei sindacati all'interno delle fabbriche, facilitando la creazione di consigli di fabbrica come organi di rappresentanza diretta dei lavoratori. Questo modello contribuì a democratizzare ulteriormente le relazioni industriali, permettendo ai lavoratori di avere una voce più forte nelle decisioni aziendali.

Un altro aspetto fondamentale delle lotte sindacali degli anni '60 e '70 fu l'emergere di nuove istanze legate al ruolo delle donne nel mondo del lavoro. Le battaglie per la parità salariale e la tutela della maternità divennero centrali nelle rivendicazioni dei sindacati e culminarono in alcune conquiste legislative fondamentali. Nel 1971, fu approvata la legge 1204, che garantiva la conservazione del posto di lavoro per le donne durante i periodi di gravidanza e maternità, segnando un passo importante verso la parità di genere.

Le donne lavoratrici ottennero anche una maggiore visibilità e partecipazione nelle dinamiche sindacali, soprattutto grazie al crescente protagonismo dei movimenti femministi. Questi movimenti, paralleli alle lotte sindacali, contribuirono a far emergere nuove istanze legate non solo alla sfera lavorativa, ma anche alla libertà personale e alla parità di diritti tra uomini e donne.

#### 3.4.2 Le lotte sindacali negli anni '80 e '90

Uno dei momenti più critici degli anni '80 fu il dibattito sulla scala mobile, un meccanismo introdotto nel dopoguerra per adeguare automaticamente i salari all'inflazione. Negli anni '70, la scala mobile era diventata un punto di contesa tra sindacati e governo, poiché contribuiva all'aumento dei salari in un periodo in cui l'inflazione era già alta, generando ulteriori pressioni sui prezzi. Nel febbraio 1984, il

governo Craxi introdusse il cosiddetto Decreto di San Valentino, che riduceva il punto di contingenza della scala mobile, segnando un'importante battuta d'arresto per il sindacato. La CGIL, guidata da Luciano Lama, si oppose fermamente a questa misura, mentre CISL e UIL mostrarono una posizione più conciliatoria. La questione divise profondamente il movimento sindacale e portò, nel 1985, a un referendum promosso dalla CGIL per ripristinare la scala mobile nella sua interezza, ma la maggioranza degli elettori votò contro la proposta. Questo segnò un colpo significativo per il sindacato, che vide frantumarsi l'unità raggiunta negli anni precedenti.

Un altro evento simbolico degli anni '80 fu la marcia dei quarantamila. Nell'ottobre del 1980, a Torino, oltre 40.000 quadri e impiegati della FIAT sfilarono per le strade della città per protestare contro i lunghi scioperi organizzati dai sindacati a seguito del imminente rinnovo dei contratti nazionali dei metalmeccanici. Questa manifestazione segnò una svolta nella relazione tra lavoratori e sindacati, poiché rappresentò la crescente insoddisfazione di parte della classe lavoratrice nei confronti delle modalità di lotta sindacale tradizionali.

La FIAT, simbolo dell'industria italiana, era stata il teatro di molte battaglie sindacali negli anni precedenti, ma nel 1980, dopo 35 giorni di sciopero, l'azienda chiuse i cancelli e i sindacati subirono una pesante sconfitta. La marcia dei quarantamila evidenziò la distanza tra gli operai e i sindacati, e l'episodio divenne il simbolo del declino del modello di rappresentanza sindacale tradizionale, incapace di gestire i mutamenti nel mercato del lavoro e le nuove esigenze delle categorie lavorative.

Gli anni '90 furono caratterizzati da una serie di crisi economiche che culminarono nel 1992, quando l'Italia fu espulsa dal Sistema Monetario Europeo a causa delle ripetute svalutazioni della lira. In questo contesto, il governo, guidato da Giuliano Amato, cercò

un accordo con i sindacati e gli industriali per riformare il sistema delle relazioni industriali. Il 1993 segnò l'inizio di una nuova fase per il movimento sindacale con la firma dell'Accordo di Concertazione.

L'accordo del 23 luglio 1993, raggiunto dal governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi e dalle confederazioni sindacali, introduceva un nuovo sistema di relazioni industriali basato su due livelli di contrattazione: uno nazionale e uno aziendale. L'obiettivo principale era quello di ridurre l'inflazione e controllare la dinamica salariale, favorendo al contempo una crescita della produttività. Per la prima volta, veniva sancita la politica dei redditi, in cui salari e prezzi erano regolati in base a un tasso di inflazione programmato. Questo sistema segnò un'importante novità, consentendo ai sindacati di mantenere il controllo sulla contrattazione nazionale, ma concedendo più spazio alle imprese per negoziare gli aumenti salariali in base alla produttività.

L'accordo fu accolto con favore da molti settori, ma all'interno della CGIL non mancarono le polemiche. Bruno Trentin, segretario generale, firmò l'accordo pur essendo contrario ad alcuni dei suoi aspetti, tanto da presentare le dimissioni. Tuttavia, la sua leadership fu riconfermata dal comitato direttivo del sindacato, che ne respinse le dimissioni.

Gli anni '90 portarono nuove sfide per il movimento sindacale, che dovette confrontarsi con i fenomeni della globalizzazione e dell'integrazione europea. La crisi economica del 1992-1993 e il successivo processo di adattamento ai parametri di Maastricht, necessari per l'ingresso nell'Euro, imposero una serie di riforme strutturali che riguardavano il mercato del lavoro, le pensioni e la pubblica amministrazione.

Uno dei principali risultati del dialogo tra sindacati e governo fu la riforma delle pensioni del 1995, che introdusse il sistema contributivo, sostituendo quello retributivo. La riforma fu accettata dai sindacati, ma non senza tensioni, poiché la CGIL e altre confederazioni

temevano che la transizione verso un sistema contributivo avrebbe penalizzato le future generazioni di lavoratori.

La fine degli anni '90 segnò un cambiamento radicale nella natura delle relazioni industriali in Italia. La globalizzazione e la crescente competizione internazionale costrinsero il movimento sindacale a ripensare le proprie strategie, spostando l'attenzione dalla difesa dei diritti acquisiti alla flessibilità e alla contrattazione decentrata.

### **3.5. La CGIL nel XXI secolo**

#### 3.5.1 La CGIL di fronte alla globalizzazione e alle nuove forme di lavoro

La globalizzazione ha avuto un impatto diretto sulla struttura produttiva dell'Italia, accelerando la crisi del settore manifatturiero e industriale, storicamente il cuore del movimento sindacale. Con l'apertura dei mercati e la liberalizzazione degli scambi internazionali, molte imprese italiane hanno spostato la produzione verso paesi con costi del lavoro più bassi, lasciando intere aree industriali del Nord e del Sud Italia in difficoltà. Questo processo, avviatosi già negli anni '80 e intensificatosi negli anni '90, ha portato a una diminuzione della base occupazionale nel settore manifatturiero, con la conseguente perdita di potere dei sindacati nelle fabbriche.

Il sindacato si è trovato a dover rispondere a questa crisi strutturale del lavoro industriale cercando di mantenere la propria influenza nelle nuove forme di impiego che emergevano con la terziarizzazione dell'economia. Tuttavia, la transizione verso un'economia dei servizi ha comportato la frammentazione del mercato del lavoro e la diffusione di contratti atipici, come il part-time e il lavoro interinale, che hanno reso più difficile la rappresentanza sindacale e la difesa dei diritti dei lavoratori.

Un fenomeno centrale nel dibattito sul lavoro degli anni 2000 è stato l'aumento della flessibilità e del precariato. Le riforme del mercato del lavoro, come il Pacchetto Treu (1997) e la Legge Biagi (2003), hanno introdotto nuove tipologie contrattuali, come i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co) e i contratti a progetto (co.co.pro), che miravano a rendere il mercato del lavoro più flessibile e dinamico. Tuttavia, questi contratti si sono spesso tradotti in una maggiore precarietà, soprattutto per i giovani e le donne, che si sono trovati in una condizione di occupazione instabile e senza le tradizionali tutele sindacali.

La CGIL ha duramente criticato queste riforme, ritenendo che incentivassero un modello di lavoro privo di diritti e garanzie, soprattutto per le generazioni più giovani. Il sindacato ha quindi cercato di contrastare queste politiche attraverso manifestazioni e campagne, promuovendo al contempo una riflessione più ampia sulle nuove forme di sfruttamento che si stavano delineando con la diffusione della “gig economy”, ovvero il lavoro su piattaforme digitali che spesso non prevede alcun tipo di tutela per i lavoratori.

Con la diffusione di piattaforme come “Uber”, “Deliveroo” e altre, il mercato del lavoro ha subito un ulteriore cambiamento. La gig economy si è sviluppata rapidamente, offrendo opportunità di lavoro flessibile ma spesso privo di garanzie contrattuali, assicurazioni o diritti sindacali. La CGIL, insieme ad altre organizzazioni sindacali, ha cercato di rispondere a questa sfida organizzando i lavoratori delle piattaforme e lottando per il riconoscimento dei loro diritti.

Un esempio emblematico è stato l'impegno della CGIL nella tutela dei rider, i fattorini che consegnano cibo per conto di aziende come “Glovo” o “JustEat”, che operano spesso in condizioni precarie. Nel 2019, la CGIL ha lanciato la campagna “Riders per i diritti”, chiedendo che questi lavoratori fossero riconosciuti come dipendenti e non come

lavoratori autonomi, garantendo loro il diritto a un contratto collettivo nazionale, alla previdenza sociale e alle ferie retribuite.

Questa iniziativa è stata parte di un più ampio sforzo del sindacato per adattarsi alle nuove forme di lavoro digitale, cercando di costruire un nuovo modello di rappresentanza che potesse includere lavoratori finora esclusi dal sistema tradizionale di contrattazione collettiva.

Un'altra sfida legata alla globalizzazione è stata quella di mantenere la contrattazione collettiva come strumento centrale di tutela dei lavoratori. La CGIL ha dovuto fare i conti con la progressiva erosione dei diritti conquistati negli anni precedenti, come la protezione contro i licenziamenti illegittimi sancita dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, messo in discussione dalle riforme del lavoro introdotte dal Jobs Act nel 2015. La CGIL ha organizzato diverse mobilitazioni contro queste riforme, sostenendo che indebolivano il potere dei lavoratori e favorivano un mercato del lavoro più instabile e iniquo.

Inoltre, il sindacato ha cercato di promuovere una contrattazione collettiva a livello europeo, riconoscendo che la globalizzazione richiedeva una risposta coordinata tra i sindacati dei diversi paesi dell'Unione Europea. La CGIL ha quindi partecipato attivamente alle iniziative della Confederazione Europea dei Sindacati (CES), cercando di difendere i diritti dei lavoratori a livello transnazionale.

### 3.5.2 Il futuro della CGIL e la sua evoluzione

Uno dei principali fenomeni che caratterizzeranno il futuro della CGIL sarà senza dubbio la digitalizzazione e l'automazione del lavoro. La crescente diffusione della tecnologia sta radicalmente trasformando il modo in cui il lavoro è organizzato e svolto, introducendo nuove professioni, ma anche rendendo obsolete alcune attività tradizionali. La CGIL

dovrà impegnarsi a tutelare i lavoratori colpiti dalla transizione tecnologica, promuovendo programmi di riqualificazione professionale e negoziando accordi che garantiscano tutele adeguate anche per chi opera nel nuovo contesto digitale.

Un'altra direzione fondamentale per il futuro della CGIL riguarda la sua capacità di inserirsi sempre più all'interno di un contesto europeo e internazionale. La globalizzazione non solo ha cambiato le dinamiche del mercato del lavoro, ma ha anche accentuato l'importanza di avere sindacati che possano influire sulle politiche lavorative a livello sovranazionale. La CGIL, come parte integrante di reti sindacali europee e mondiali, dovrà rafforzare la propria capacità di incidere sui processi decisionali europei, soprattutto in termini di politiche sociali, del lavoro e dell'integrazione economica.

In questo contesto, la sfida sarà quella di costruire alleanze con altre organizzazioni sindacali a livello internazionale per influenzare le normative sul lavoro, promuovendo la solidarietà transnazionale e cercando di contrastare il fenomeno del dumping salariale che, con la liberalizzazione dei mercati, rischia di indebolire le conquiste sindacali in alcuni paesi, tra cui l'Italia.

Un'altra importante evoluzione per la CGIL riguarda la capacità di rappresentare nuovi gruppi di lavoratori che, nel corso degli ultimi decenni, hanno assunto un ruolo crescente nel mondo del lavoro. Ciò include, ad esempio, i lavoratori autonomi, i freelance e coloro che operano nelle professioni digitali. La CGIL ha iniziato a esplorare nuove forme di rappresentanza per questi lavoratori, ma dovrà continuare a sviluppare strategie innovative per includere e rappresentare adeguatamente gruppi tradizionalmente esclusi dalle logiche sindacali classiche.

Inoltre, il crescente numero di lavoratori immigrati richiede una maggiore attenzione da parte del sindacato. La CGIL ha storicamente supportato la lotta contro le discriminazioni

e per i diritti dei migranti, ma il fenomeno della migrazione economica richiede una rappresentanza sempre più specifica e focalizzata su un'inclusione effettiva nel mondo del lavoro italiano.

Nel futuro della CGIL, non si potrà prescindere dal tema della sostenibilità. Con la crescente attenzione alle questioni ambientali e alla necessità di promuovere un'economia green, la CGIL dovrà affrontare la sfida di garantire una transizione giusta verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Questo significa proteggere i lavoratori dei settori tradizionali che potrebbero essere colpiti negativamente dalla transizione energetica, ma anche promuovere la creazione di nuovi posti di lavoro in settori sostenibili e a basso impatto ambientale.

La CGIL dovrà dunque negoziare con le imprese e il governo per assicurarsi che la transizione ecologica non avvenga a scapito dei diritti dei lavoratori, promuovendo una strategia che coniughi la tutela dell'ambiente con la creazione di lavoro dignitoso e sostenibile.

## CONCLUSIONE

L'evoluzione del lavoro in Italia e il ruolo della CGIL rappresentano una parte fondamentale della storia economica e sociale del nostro Paese. Attraverso questo studio, abbiamo esplorato non solo l'evoluzione delle dinamiche lavorative nel corso dei secoli, ma anche l'impatto che il movimento sindacale ha avuto sulla costruzione di una società più equa e giusta. Dall'industrializzazione alla globalizzazione, la CGIL ha mantenuto un ruolo cruciale nella difesa dei diritti dei lavoratori, adattandosi ai mutamenti storici, economici e tecnologici.

Una riflessione critica emerge nel confronto tra le varie epoche: se nel passato la lotta sindacale aveva come obiettivo principale l'acquisizione di diritti di base, come orari di lavoro sostenibili e salari dignitosi, nel XXI secolo ci troviamo di fronte a sfide complesse legate alla digitalizzazione, alla gig economy e alla precarietà del lavoro. La globalizzazione, che ha aperto nuovi mercati e favorito l'innovazione, ha allo stesso tempo eroso molte delle tutele conquistate nel corso del '900, rendendo più difficile per i sindacati garantire condizioni di lavoro stabili e sicure.

La CGIL ha dovuto affrontare numerosi cambiamenti nel corso del tempo, dimostrando una notevole capacità di adattamento. Tuttavia, oggi più che mai, è chiamata a reinventarsi per rispondere alle nuove esigenze dei lavoratori, molti dei quali operano in settori non tradizionali e spesso non protetti dalle normative esistenti. La sfida principale sarà rappresentare adeguatamente i lavoratori della gig economy e delle nuove professioni digitali, tutelandone i diritti senza ostacolare l'innovazione.

Personalmente, ritengo che il futuro del sindacato passi attraverso una maggiore integrazione con le dinamiche europee e internazionali. La globalizzazione richiede soluzioni sovranazionali, e la CGIL dovrà rafforzare la sua cooperazione con le

organizzazioni sindacali di altri Paesi per garantire che i lavoratori non siano penalizzati da politiche economiche dettate esclusivamente dal mercato. La concertazione a livello europeo potrebbe diventare uno strumento efficace per difendere i diritti dei lavoratori e al contempo promuovere uno sviluppo economico più equo e sostenibile.

In conclusione, la storia del lavoro in Italia e l'evoluzione del sindacato offrono spunti di riflessione importanti per comprendere le sfide odierne. Se da un lato la CGIL ha saputo consolidarsi come punto di riferimento per i lavoratori, dall'altro dovrà continuare a evolversi per affrontare con efficacia le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro. Solo attraverso l'innovazione delle sue strategie, e una costante attenzione alle nuove forme di sfruttamento, il sindacato potrà mantenere il suo ruolo centrale nella società italiana, come promotore di giustizia sociale e diritti.

## BIBLIOGRAFIA

F. LORETO, *Sul Piano del Lavoro della CGIL. Antologia di scritti 1949-1950*, Ediesse 2013

M. Antonioli, *Lavoratori e istituzioni sindacali. Alle origini delle rappresentanze operaie*, BFS edizioni, 2002

M. Kranzberg, J. Gies, *Breve storia del lavoro*, Mondadori 1991

S. MUSSO, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2011

## SITOGRAFIA

<https://www.fpcgil.it/wp-content/uploads/2021/06/eSTORIA-DEL-MOVIMENTO-SINDACALE-IN-ITALIA.pdf>

[https://www.cgil-fvg.it/wp-content/uploads/2023/02/cgil\\_storia.pdf](https://www.cgil-fvg.it/wp-content/uploads/2023/02/cgil_storia.pdf)

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/cgil-la-nostra-storia-w8p1a8ep>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/la-cgdl-nelleta-giolittiana-1906-1914-qfgayz0r>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/la-violenza-fascista-1921-1926-ug9rjiwe>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/la-cgil-unitaria-1944-1948-qz9tqnc0>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/la-cgil-dopo-le-scissioni-sindacali-i-duri-anni-cinquanta-1948-1955-xa9oe7n7>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/la-federazione-cgil-cisl-uil-tra-crisi-economica-e-lotta-al-terrorismo-1973-1979-lpteci1v>

<https://www.cgil.it/la-cgil/la-nostra-storia/dalla-vertenza-fiat-allo-scontro-sulla-scala-mobile-1980-1985-mvu2ibg9>

<https://www.cgilbrianza.it/wp-content/uploads/2021/04/Storia-della-Cgil-a-cura-di-Bruno-Ravasio.pdf>